

AMIAMO LA VERITA'?

Conferenza tenuta da **Charles Melman** il 26 marzo 2004 alla facoltà di Medicina di Montpellier

Voi avete chiesto a uno psicoanalista di venirvi a parlare della verità, cosa molto coraggiosa da parte vostra. Trovo altrettanto coraggioso che io abbia accettato di rispondere. Vedrete rapidamente perché.

Innanzitutto vi faccio osservare che la verità è senz'altro inscritta nel cuore della cura psicoanalitica, poiché è della verità del soggetto che si tratta: produrla, scoprirla, rivelarla e, come voi sapete, allo stesso tempo, anche ciò contro cui resistere di più. Altrimenti detto, la sua verità il soggetto sembra cercarla, volerla; per fare ciò investe non poco tempo, denaro, volontà, sforzo e, allo stesso tempo resiste. In effetti, la "sua" verità - e noi vedremo tra poco perché si può anche dire "la" verità, con un passo che è audace - in ogni caso, della "sua" verità non vuole sapere niente.

Si parla facilmente nei nostri testi di ciò che sarebbe *libido sciendi*, addirittura *cupido sciendi*. Sarebbe più giusto dire che ciò che domina - ed è straordinario per quanto rivela del modo in cui siamo fatti - ciò che domina è piuttosto l'orrore del sapere.

A questo riguardo, Lacan fa osservare che la verità è spesso rappresentata nuda, mentre esce da un pozzo, estremamente graziosa. Questo corpo emerge, ma non totalmente e tutto fa pensare che quel corpo è nel fango, nella melma, che in parte resta immerso.

Ecco la prima sorpresa alla quale ci mette di fronte la pratica della psicoanalisi, la sua esperienza. Essa è immediata e quotidiana poiché ciò che lo psicoanalista cerca di ascoltare in ciò che è detto non è la qualità poetica, sensata, o addirittura storica di ciò che gli è riferito; in un modo assai bizzarro egli è attento a ciò che possiamo chiamare le scorie della parola, gli errori, gli inciampi, i lapsus, i buchi, i giochi di parole, i difetti, gli errori grammaticali, di sintassi: in breve, ciò che è strano. Ciò a cui egli pone prima di tutto attenzione è ai rifiuti della parola, ai suoi tagli, a ciò che non dovrebbe essere lì e che bizzarramente emerge.

C'è motivo di pensare - e dopo Freud lo psicoanalista è a questo che è formato - che è a livello di quegli inciampi della parola, di quelle scorie, di quegli errori che abita la verità del soggetto. E' con ciò che oltrepassa la barriera delle difese dell'inconscio che si dice *una* verità, che è la verità più intima e che è evidentemente nascosta ai due personaggi coinvolti nell'esperienza. Questa verità è sistematicamente, noi lo sappiamo, quella dei desideri, dei desideri sconosciuti al soggetto, che in questa occasione egli scopre come quelli che abitano e guidano il suo comportamento, quello di fondo, quello reale, non gli alibi della condotta, ma ciò che è realmente il suo comportamento.

Questo fatto ci interroga in modo inatteso sullo statuto delle nostre parole, dei nostri discorsi. Dobbiamo pensare, a partire da ciò, che dovremmo fare obiezione a tutti i discorsi che teniamo così facilmente, con lo spreco di parole che ci è proprio, che dovremmo metterli in dubbio - il famoso dubbio cartesiano - per privilegiare ciò che fino a Freud non era considerato che come errore, come inciampo? Bisognerebbe pensare che non ha alcun valore ciò che possiamo dire durante il giorno - che si tratti di uno scambio

con altri oppure di discorsi che possono essere dopo tutto perfettamente seri, scientifici, rigorosi? Possiamo pensare che tutto ciò non è che una copertura, un misconoscimento di ciò che è la verità nascosta, che corre il rischio di fare un lapsus e, nel caso, di essere immediatamente riconosciuta, del resto, dall'auditorio a titolo di lapsus, segnalando ciò che l'oratore voleva effettivamente, realmente, dire?

Non è svalutando le nostre parole, opponendo a loro un dubbio sistematico, che potremo progredire. In effetti, è evidente che i discorsi che noi teniamo, organizzati nei modi diversi che qui non voglio sviluppare, hanno un legame stretto con ciò che appunto essi interdicono, che rimuovono, questa verità nascosta, sospesa, estromessa, scartata.

Il tipo di discorsi che teniamo è in qualche misura l'armatura evidente, cosciente, esposta di ciò che è al contempo rimosso, celato e che comporta quella parte di verità. Come a tutti voi, mi capita di poter indovinare ciò che un discorso organizzato in un certo modo è suscettibile di contrariare, in quanto proveniente dall'inconscio, vale a dire ciò per cui costituisce una difesa contro il rimosso.

Desidero richiamare la vostra attenzione su un altro punto: questa verità che si dà così ad intendere, che si presta ad essere decifrata, testimonia con evidenza dell'esistenza in ciascuno di noi di un soggetto, soggetto di un desiderio. Ed è subito da sottolineare che è il soggetto, presente in ognuno di noi, ciò che di più permanente ci possa essere. Se c'è nella psiche un elemento fisso, che assicura l'identità, l'immutabilità del soggetto, non sono le diverse apparenze dell'io, le diverse maschere che socialmente può produrre, le trasformazioni diverse che la sua presentazione e i suoi modi di pensare possono conoscere, ma ciò che costituisce il punto fisso, inalterabile, è quello del soggetto di questo desiderio, del desiderio inconscio che si manifesta a sua insaputa.

Noi dobbiamo, ben inteso, riprendere questa osservazione: dopo Freud il posto del soggetto si è trovato spostato, messo in un luogo, in un'esteriorità, in un'esteriorità all'io, alle sue certezze. Il posto del soggetto si è trovato messo in un'esteriorità che al contempo assicura la sua inalterabilità, non invecchia, si trova là fin dall'infanzia; è questo che con ogni evidenza costituisce la sorpresa della scoperta delle nevrosi infantili, dei fantasmi nel bambino: quel desiderio si trova lì dall'infanzia e ci accompagna fino alla fine.

Quindi la verità non è nella consistenza del discorso, nel suo rigore, nella solidità irrecusabile della sua armatura - vado ancora oltre, esponendomi in questo modo alle vostre critiche - la verità del discorso non è nella razionalità ma nei tagli, negli errori, negli inciampi. E' lì, la sorpresa!

Riprendo ciò che ho evocato or ora per un'altra via: cosa vuol dire questa verità - ho appena parlato del dubbio sistematico che si rischierebbe di opporre al proposito cosciente - questa verità vorrebbe dire che ciò che io racconto è falso? E' l'opposizione logica tradizionale fra il vero e il falso. Se la verità è ciò che smentisce il mio discorso cosciente, lo interrompe, lo rompe, lo nega, ebbene, io sarei condannato a vivere nella finzione. Quel sentimento di partecipare in modo fittizio al mondo o che la realtà del mondo essa stessa sia fittizia, è un'esperienza soggettiva assai comune e che fa sì che ci si aspetti che tutta questa finzione passi, per arrivare infine alla sola verità che sembra irrecusabile nella storia, l'esito terminale.

Ebbene, io cerco per voi, per noi, di riabilitare il discorso cosciente, il discorso della nostra razionalità, il discorso consistente che prende la sua forza dal suo rigore logico, che lo rende, per esempio, irrecusabile. Ci tengo a riabilitarlo semplicemente per sottolineare che

non possiamo fare diversamente; vale a dire, sfortunatamente, non ci è permesso, non è concesso né agli uni né agli altri, di poter parlare in nome della verità.

Quando voi avete a che fare con qualcuno che viene a parlarvi a nome di ciò che sarebbe la verità, che dice che la verità è nella sua bocca, nella sua parola e che ve la fa ascoltare, sapete subito che si tratta o di un mistico oppure di un illuminato. La posizione del mistico è una posizione certamente molto seria, che ha le sue patenti di nobiltà, ma che conduce sempre, questa posizione del mistico che parla a nome della verità, a dire che voi che lo ascoltate siete nell'errore. Stranamente, le cose sono fatte in modo tale che qualunque sia il talento di chi parla in nome della verità, a quell'errore voi sembrate essere condannati. Cercherete di intenderlo nei migliore dei modi, di seguirlo, di ascoltarlo, ... non riuscirete a sfuggire all'errore.

Detto diversamente, di questa verità che mi abita, che è suscettibile di sgorgare, di uscire, di farsi ascoltare, io non sono il padrone; non ce l'ho a mia disposizione, non è pronta a seguire la mia volontà; si esprime perfino quando vuole e, in generale, nei momenti nei quali non dovrebbe, vale a dire, sconfessandomi.

Come vedete, questo evoca una topica particolare, un luogo speciale, riservato - questo curioso al di fuori - poiché non è a mia disposizione, non posso padroneggiarlo, ma è al contempo ciò che è più intimo alla mia interiorità. E' un fuori che è all'interno di me stesso. Queste osservazioni, che riprendono gli sviluppi che Lacan può articolare grazie alla topologia, non sono fatte qui che per cercare giustamente di scollarci dall'immaginario che è stato evocato poc'anzi e che vuole, per esempio, che il *sì* si opponga al *no*. Ne siamo tutti persuasi, viviamo dentro alla più ordinaria di questa opposizione di *sì* e di *no*.

Ora, se concedete un po' d'attenzione a ciò che vi ho appena fatto osservare, vedrete che i *no*, ciò che dice *no*, è la verità, questo *no* è irrecusabile, è il *no* della verità. Mi credevo generoso, caritatevole, coraggioso, che amavo tal o tal persona, al riparo da qualunque pensiero di odio, avevo di me una certa immagine e dopo, c'è quell'inciampo che fa sì che la verità sorga: "no, no, non è così! no!" ...e quel *no* non è ricusabile. Mentre voi vedete dal mio stesso esempio, che i *sì*, le mie affermazioni, le mie certezze non sono dello stesso ordine, è sempre un "sì, forse", un "sì, ma potrebbe essere diversamente".

Penso che la psicoanalisi introduca nel rinnovamento dell'opposizione logica tradizionale fra i *sì* e i *no*, fra il vero e il falso, un tipo di igiene mentale - se mi posso esprimere in questo modo - che dovrebbe metterci al riparo da tutte le passioni della certezza, da tutte le passioni delle asserzioni, da tutte le passioni delle affermazioni, che sappiamo debordare ampiamente il campo individuale per riguardare sicuramente il campo sociale. Tuttavia, se io sono in qualche modo obbligato a vivere all'interno di ciò che mi sembra un mondo di sembianze, è nondimeno l'unica realtà alla quale posso avere accesso. Il campo della realtà, della nostra realtà è quello di una fiction, è quella di una sembianza ma so che in questa sembianza io ci devo venire ad abitare, ho dovuto venirci ad abitare perché non c'è alcuna realtà più sicura di quella.

Ciò che vi ho appena fatto osservare a proposito del *sì* e del *no* non fa che parafrasare ciò che alcuni di voi conoscono del testo di Freud sulla negazione, *Die Verneinung*, un testo che dovrebbe risalire agli anni 1920-1923, dove egli dice questa cosa notevole: ogni volta che una delle mie frasi è segnata dalla negazione, vuol dire che è vera; se la frase è una semplice asserzione, un'affermazione, non si può sapere, ma, se è segnata da una negazione...: egli dà degli esempi: quello del paziente che racconta un sogno e che dice a proposito di una persona che appare nel sogno "non è a mia madre che penso", avrebbe

potuto dire: “mi fa pensare a mia madre, è ben possibile”, ma se egli dice “non è mia madre a cui penso”, non ci sono problemi, non ci sono problemi perché la sua frase include quell'esteriorità che mette in causa tutte le nostre asserzioni; la include, la comporta.

Allo stesso modo funziona - ed è ancora una bella osservazione grammaticale di Lacan - l'uso in francese di ciò che viene denominato il “ne” espletivoⁱⁱ: “je crains qu'il ne vienne!”, “temo che (non) venga”. Allora, cos'è che voi temete? E' chiaro che quando impiegate in francese questa frase, vuol dire che voi temete che egli arrivi. Ma, con il piccolo “ne”, quel piccolo ne “espletivo”, voi sottolineate che il luogo presso di voi da dove quel pensiero viene, quello della vostra soggettività, è un luogo certo, veramente voi temete che arrivi! Dunque è l'intelligenza o la saggezza della lingua che ha questa facoltà - che del resto ci deborda - di dare forma a tutte queste sfumature.

Voi mi direte: dunque, alla fine, è relativamente semplice. Non si vede, in fin dei conti, ciò che ci sarebbe di così imbarazzante, perché ciò che dite è che la verità di un soggetto, la verità del desiderio, di un desiderio che il soggetto ignora gli appartenga, di un desiderio inconscio, in fondo è stato già detto nella storia. C'è addirittura una grande scuola filosofica e pratica che è stata quella dei Sofisti: loro dicevano quando ascoltavano un discorso: “sì, ciò che tu racconti va molto bene ma si vede che hai un interesse nel prendere questa posizione. E' il tuo desiderio che ti fa parlare”. Era evidentemente il loro modo d'insegnare ai giovani a parlare come si deve, a far sì che il loro desiderio trionfasse, ci guadagnasse; che all'interno di una discussione, di un processo, di un dibattito si insegnasse ai giovani a parlare così bene che gli altri rimanessero meravigliati davanti a quest'arte, davanti a questa tecnica, costituita unicamente, per il sofista, nell'interesse di farsi pagare. Era un mestiere, egli andava di città in città, come talvolta certi psicoanalisti fanno per delle conferenze, e per entrare bisognava pagare. E ciò che egli proponeva al suo uditorio era di fare un discorso animato dal desiderio costante di averne un guadagno, ritenendo che in ultima istanza, è ciò che anima la parola. C'è dunque un effettivo superamento, tenendo anche conto che già Freud istituiva che quel desiderio era inconscio?

C'è un superamento con Freud, dopo Freud? Oppure in fin dei conti è la nostra buona vecchia base filosofica che in un modo o in un altro risorge? Ebbene, in questo punto c'è quel passo in più, che, in modo sorprendente, riallaccia ciò che è semplice verità soggettiva a ciò che bisogna proprio chiamare un ordine universale. E' lì che la psicoanalisi cessa di essere semplicemente un'esperienza privata, egoista, singolare, per raggiungere ciò che universalmente costituisce per noi una messa alla prova.

Di cosa si tratta se si fa un passo in più di Freud, che è quello che Lacan ha voluto fare? Che cosa si manifesterebbe al di là di questa verità?

A coloro ai quali questo dispositivo interessa, quel difetto che fa sì che, in ultima istanza, la verità mi attraversi ma mi sfugga, che sia fuori e dentro di me, che io sia destinato a questo mondo di finzione, che le mie certezze non siano mai acquisite, ebbene, può sembrare che il passo in più consista nel reperire che il difetto qui all'opera, che qui si verifica, è una proprietà che appartiene a tutti i sistemi formali. Intendo dire che ogni sistema formale, anche se è perfetto, gira intorno a un punto che costituisce per lui un impossibile, un reale che esso non può risolvere e che gli sfugge.

Chi fra di voi si è interessato alla logica sa un poco che cosa sono i sistemi formali e sa che nel secolo XIX alcuni matematici geniali hanno potuto constatare che il mondo non era

matematizzabile nella sua totalità, che c'era sempre qualcosa che sfuggiva, un impossibile per ogni sistema formale, per quanto ben costruito, per quanto consistente. Uno di essi, del quale avete senza dubbio sentito parlare, Gödel, un austriaco anche lui, ne ha fatto un teorema che dice che in tutte le teorie ben costituite c'è almeno una questione che, formulata correttamente nei termini di questa teoria, non può essere risolta. In tutte le teorie c'è un buco. C'è un impossibile, c'è un reale. Non lo potete padroneggiare.

Il linguaggio è un sistema formale allo stesso titolo di quello che ho appena evocato - non è questo il punto certamente che voglio sviluppare, lo lascio all'attenzione di coloro che sono interessati - ; il linguaggio espone la nostra dipendenza nei confronti di questo sistema formale, ci espone allo stesso tipo di conseguenze. Non c'è cerchio - il cerchio giustamente è una figura dell'immaginario - non esiste cerchio che buca. C'è un piccolo pezzo che manca, che sfugge, che dice *no* alla teoria, l'indicibile per i logici.

E' dunque a questo punto che la psicoanalisi invita a ciò che si può ben chiamare "un possibile progresso mentale", che ci permetterebbe, non più solo in quanto soggetto sul divano coinvolto nelle sue vicende private, quotidiane, ma che ci permetterebbe, in quanto soggetti sociali, di rifiutare definitivamente tutte le figure del totalitarismo e di dire che lì c'è della menzogna.

Prendo evidentemente l'illustrazione estrema e che il più delle volte non può che provocare consenso, vale a dire, un'altra forma ancora di totalità. Ma quell'aspirazione a realizzare la completezza, a realizzare la totalità, è nel cuore del nostro pensiero; è il funzionamento stesso del nostro pensiero che non sopporta, non tollera ciò che è lì e contro cui urta, l'impossibile, e che si impone di oltrepassarlo, che cerca di risolverlo.

Da questo in qualche modo si coglie una conseguenza inattesa e sgradevole: noi, spontaneamente, necessariamente, non pensiamo correttamente, poiché la nostra spontaneità va verso quest'ambizione, questa volontà. Lacan giungeva fino al punto che quando cercava di elaborare un concetto, una teoria, per prima cosa verificava ciò che nella teoria costituiva il suo impossibile, ciò che resisteva. E se non lo trovava, pensava che questa teoria era da buttare, che era viziata, che era viziosa, che non era corretta. E' collocando bene questo impossibile, questo reale, che egli trovava la guida della sua ricerca e del suo pensiero.

Ecco l'insopportabile della verità: sfugge alla presa del nostro sapere, sfugge alla nostra padronanza e ciò non le impedisce tuttavia di provocare delle folgorazioni nella nostra vita, nella nostra parola, nella nostra soggettività. Ancora una volta: di questa verità noi non siamo i padroni.

Non desidero appesantire questa serata ulteriormente, voglio semplicemente farvi osservare questo: quando una conferenza è stata pronunciata, supponiamo una buona conferenza, una bella conferenza, ci sarà sempre qualcuno che solleverà il dito e dirà: "Sì, sì, quella era la questione però lei non ha risposto al punto, non risponde". Quest'obiezione può essere formulata bene o male, ciò non ha importanza, però a priori è valida persino se è formulata male, perché c'è sempre qualche obiezione da fare, ad ogni modo. E per rendervi questo punto forse più sensibile, più immediato attraverso la clinica: questa voce che contesta è sovente una voce femminile. Giustamente, perché questa conferenza, se è ben fatta, "lei", il soggetto in posizione femminile, vuole evidentemente che sia universalizzabile, applicabile ad ognuno. D'accordo, va bene, però: e "ad ognuna"? Vale a dire, a quella che sfugge giustamente al tutto, a questa totalità? A quella che fa obiezione a questo universale e per la quale la contestazione, ogni volta, è il modo per

eccellenza di trovare la propria giustificazione, il proprio fondamento?

Ho l'impressione che voi non siate stati ancora molto contestatori o violenti con me. Se volete, mi fermo qui: suppongo che sia stato previsto uno spazio per le domande. Se desiderate obiettare, sapete a priori che siete i benvenuti.

Dibattito

Bob Salzman:

Lei ci ha parlato dell'insopportabile della verità, dunque la mia sarà una domanda di quelle facili che lei sa essere sempre difficili. Che cosa porta un soggetto a voler intraprendere una cura, poiché è verso l'orrore che in qualche modo è condotto? E' la mia prima domanda.

La seconda domanda: lei ha parlato del passo in più di Lacan rispetto a Freud. Dunque è una domanda che mi è sorta mentre lei parlava: ci potrebbe precisare come Freud, come la teoria freudiana intende l'orrore, perché in fondo a partire da due teorie differenti, quella di Freud e di Lacan, sembrerebbe che ci troviamo strutturalmente con due posizioni della verità differenti. Non so se dal lato di Freud l'orrore è dalla parte della castrazione, ma vorrei chiederle di precisare questo passo in più.

Charles Melman

Sì, grazie. Comincerò dalla seconda. Freud si è fermato alla rivelazione di qualcosa che era già di per sé considerevole: la verità soggettiva era legata all'esistenza di questo desiderio inconscio. Nel suo pensiero si trattava in modo manifesto, durante la cura, di essere capaci anche di esercitare un certo controllo su questo desiderio inconscio. Voi conoscete quell'immagine di reperti archeologici sepolti nella sabbia che si sono conservati perché erano sotterrati ma che una volta entrati in contatto con l'aria diventano polvere. Freud aveva l'idea, che sfortunatamente non si è verificata, che fosse sufficiente mettere in luce l'inconscio per esserne sollevati.

Dunque su questo punto, in Freud, c'è un arresto. Lacan stesso esita a varcarlo. Fino alla fine non ha mai saputo bene se la cura si dovesse arrestare sulle posizioni freudiane: "ecco ciò che tu desideri, ecco ciò che tu sei: adesso sbrogliati, tocca a te fare come credi"; oppure se la cura dovesse superare ancora un passo, ciò che lui ha teorizzato col nome di *passé*ⁱⁱⁱ, il testimoniare da parte dell'analizzante della appercezione che il suo desiderio, l'oggetto del suo desiderio, è una protezione contro la verità, contro questo impossibile; che è un modo di rispondere, di tamponare questo impossibile. E' la differenza fra loro due.

Quanto all'orrore, Freud aveva ripugnanza verso questo tipo di dimensione che invece Lacan non ha evitato, non ha eluso. Devo dire che coloro che hanno conosciuto un po' il suo percorso, i disaccordi intellettuali, i rapporti con chi gli era più vicino, i suoi allievi, i suoi amici, i suoi cari, possono dire che l'orrore non lo ha risparmiato.

Infine, non direi che egli lo abbia voluto, ma ad ogni modo ha dovuto varcare il passo che

ha fatto quando si è esposto.

Riguardo alla sua prima domanda: è proprio questa difficoltà che giustifica che ci sia una "direzione della cura"^{iv}, che non sia lasciata all'inerzia propria dell'analizzante. Il motore di questa direzione è chiaramente il transfert, con il paradosso del giro che deve fare, in questo caso, per raggiungere la sua dissoluzione.

Signor X:

La verità appartiene all'inconscio?

Charles Melman:

Le uniche manifestazioni che posso avere della verità sono quelle dell'esperienza analitica e dell'esperienza logica o matematica. Ed è per questa via che senza volerlo, senza cercarlo, la psicoanalisi raggiunge la scienza, in quanto per l'una e per l'altra il reale è ciò che resiste alla formalizzazione, alla padronanza, alla presa.

Guardate i nostri rapporti quotidiani: soffriamo incessantemente per questa padronanza difettosa che fa sì che i nostri rapporti zoppichino sempre, non si realizzino mai compiutamente, non siano mai perfetti. E' questa una delle esperienze più banali, è la psicopatologia della vita quotidiana che ci ricorda gli scacchi reciproci di una padronanza, completamente indipendente dalla qualità dei due partners, e che è legata semplicemente al fatto che ciò che è in causa nei rapporti fra gli umani, nel caso, riguarda un reale che non è governabile. Ognuno può attribuire all'altro di essere difettoso, insufficiente, incapace di quel dominio.

Dunque, se non ci fosse l'esperienza analitica, si potrebbe dire che i matematici e i logici rischierebbero di non cogliere il fatto che ciò intorno a cui girano è un impossibile, che è la loro verità e che fonda la loro scienza. Voi sapete in che forma gli scienziati oggi - in particolare grazie a Popper, che non ha detto sempre le cose migliori - gli scienziati hanno completamente rinunciato alla nozione di verità. Si accontentano di dire: "Noi non abbiamo che modelli", e, giustamente, la loro validità, il loro carattere scientifico è di essere ricusabili. Detto in un altro modo, della verità se ne infischiano, o piuttosto, se uno dei modelli non funziona come si vorrebbe, se ne cerca un altro.

Questa pluralità di esperienze richiama molte altre esperienze, quelle della vita quotidiana, nelle quali davanti allo scacco di una relazione, non ci sono problemi!, la si cambia per un'altra, una terza, tante, fino al punto di accorgersi che è lo stesso problema che segna la difficoltà in ognuna di esse. Sono un po' caricaturale per rendervi sensibile che ciò che rischia di apparire come astratto è in realtà parte della nostra carne, ci incarna e fino a che punto siamo servi di questi dispositivi. Dunque, perdonatemi se vi do questi esempi un po' triviali.

Signor Y

Vorrei domandarvi: si ha comunque l'idea che la psicoanalisi, io non sono uno specialista, consenta di accedere a una sorta di verità del funzionamento della psiche, che si prenda in un modo o in un altro, che il soggetto arrivi a esprimersi positivamente o a tenere in considerazione quegli scarti dei quali lei ha parlato. Lei pensa che i chiarimenti, le

spiegazioni circa questi scarti avrebbero lo stesso valore se si psicoanalizzassero delle persone che non l'hanno domandato?

Charles Melman

Che non lo hanno domandato? Succede: si chiamano interpretazioni selvagge. Le interpretazioni selvagge dicono di più di colui che le fa che non dell'interessato al quale suppongono riferirsi.

Etienne Cuénant

Allora, se ho capito bene, una volta che la parola è pronunciata, l'aforisma che scaturisce dalla vostra conferenza è: "credetemi, non credete in nessuno"!

Charles Melman:

Ascolti, se è ciò che doveva essere colto...

Etienne Cuénant:

No, non dico colto...

Charles Melman:

...del mio discorso, direi "non male", ma non è affatto ciò che ho voluto dire.

Signora Z:

Vorrei fare la voce femminile che fa comunque obiezione, mancava. Era semplicemente per dire che il signor Melman è stato presentato come uno psicoanalista che si interessa al sociale e che alla fine, coi tempi che corrono, la psicoanalisi è costantemente interrogata dal sociale per rispondere di un certo sapere. Sembra forse che la verità sarebbe dalla parte della psicoanalisi, dal momento che il discorso sociale è mal messo, il discorso scientifico ha fatto il suo tempo: non sarebbe nella psicoanalisi che si troverebbe la verità?

Da parte mia ho qualche abbozzo di risposta, perché si sa bene, a partire da ciò che è stato detto, che non c'è psicoanalista che si possa porre come detentore della verità; ma la domanda che volevo porre è: a partire da ciò che è mostrato sulla scena mediatica, non c'è pericolo di fare dello psicoanalista colui che dovrebbe dire la verità su tutto?

Charles Melman:

Lei ha assolutamente ragione. Ciò che è quasi comico è che oggi nel campo sociale - in Francia almeno, non è il caso ovunque, ad esempio nel resto dell'Europa: è un male francese - lo psicoanalista è sovente considerato oggi come l'ultimo a detenere un sapere sul quale si potrebbe fare affidamento. Io non trovo ciò, per dire il vero, particolarmente rassicurante. Ma al contrario, ciò di cui sono sicuro è che questo problema, il modo nel quale socialmente si è presi, sarà rapidamente risolto.

Traduzione a cura di Graziela Pena Alfaro e Silvia Novarese

ⁱ S.Freud, La negazione, 1925 , in Freud Opere, vol.X, Boringhieri, Torino, 1978

ⁱⁱ Espletivo: Si dice di una parola o di un'espressione che non è necessaria per ciò che riguarda il senso della frase ma il cui impiego è determinato dall'abitudine o da un valore affettivo: "ne" è espletivo nella frase: "*Partons avant qu'il ne pleuve*", partiamo prima che piova. Si potrebbe anche dire che il "ne" in francese traduce un moto di desiderio: "Speriamo che non piova". In italiano il non espletivo è forse meno usato, ma presente; si può infatti anche dire: "partiamo prima che non piova", così come: "è meglio di quanto non pensi" ecc...(Nota del Traduttore.).

ⁱⁱⁱ *La passe* è stato il procedimento messo all'opera da Lacan nell' Ecole Freudienne de Paris (EFP) nel 1967 per affrontare la questione della fine dell'analisi e del passaggio dell'analizzante alla posizione di analista. Consapevole che "l'analista non si autorizza che da sé" e che la diretta nomina di analista da parte di un'istituzione comporta effetti immaginari non auspicabili, Lacan propose una procedura attraverso la quale chi riteneva di poter fare il passo di diventare analista, testimoniava della fine della propria analisi presso un altro analizzante, che poi dava conto ad un jury di ciò che aveva inteso. Nel momento della dissoluzione dell'Ecole Freudienne di Paris, Lacan riconosce che l'insuccesso de l'Ecole è l'insuccesso della passe. Il dispositivo della *passe* è stato abbandonato da molti dei gruppi di psicoanalisti formati dopo la dissoluzione, tra questi *l'Association lacanienne internationale*, di cui Charles Melman è stato il fondatore. (Nota del Traduttore)

^{iv} *La direzione della cura* è il titolo di uno scritto di Lacan del 1958, pubblicato in Italia negli *Scritti*, Einaudi, 1974. (Nota del Traduttore)

Charles Melman è psicoanalista a Parigi, già psichiatra e direttore d'ospedali psichiatrici. Tra i primi allievi di J.Lacan, alla dissoluzione dell'Ecole freudienne de Paris (1980), di cui è stato responsabile degli insegnamenti, nel 1982, dopo la morte di Lacan (1981), fonda *l'Association freudienne internationale*, dal 2001 *Association lacanienne internationale*.